

La politica estera

La Francia guarda a tutta l'Europa ... con un occhio al dollaro

È ancora prematuro tentare un sia pur primo e sommario bilancio della politica estera mitterrandiana. Trenta giorni in effetti sono pochi per idee, iniziative, linee di tendenza si esprimano con completezza; ai consumano piuttosto nelle necessarie esplorazioni, nelle prese di contatto. E nel caso specifico anche nella necessità di dare rassicurazioni, se non addirittura ammorbidire irritazioni per una vittoria in parte inattesa in parte non desiderata, comunque inedita.

Alla brevità del tempo si aggiungono altri elementi. C'è una congiuntura internazionale molto mossa all'interno della quale non accennano a calare le tensioni. Al contrario: le forti preoccupazioni che continua a sollevare la questione polacca, il brusco impennarsi della crisi mediorientale, il limite di un nuovo conflitto, la corsa del dollaro che colpisce sempre più duramente le economie europee, il persistente stallo del negoziato sugli armamenti, sono tutte ipoteche che gettano ombre e complicano il quadro europeo e internazionale.

In più c'è una «eredità» giscardiana con cui fare i conti. Ambigua e sopravvalutata, la politica estera del presidente uscente non è stata tuttavia fallimentare come quella interna. Il nuovo governo si trova così a dover distinguere tra una reale volontà di difesa della distensione e un puro sogno di grandeur per entrare nel gioco delle grandi potenze; tra l'indipendenza effettiva nei confronti del più potente alleato e compatibilità con esso per ritagliarsi (o dividersi) posizioni di dominio in Africa e nel mondo arabo; tra autentica ispirazione europeista e ricorrente tentazione al dittatorismo e al primato regionale.

Infine i fermenti europei. Uno scenario articolato, in parte contraddittorio, talvolta confuso. Una Comunità in crisi, una diplomazia europea che continua a essere sostanzialmente inerte nei momenti cruciali, l'appannarsi della identità europea di fronte alle dure pressioni d'oltreoceano. E per contro il peso nuovo — dopo decenni di separazione — che le questioni di politica estera stanno assumendo nella dinamica politica interna, divenendo motivo di divisioni tra le forze politiche, e punto di riferimento per consistenti strati di opinione pubblica, per movimenti reali e estetici che non intendono più delegare ai gabinetti ministeriali questioni di vita

le importanti, quali la pace e la guerra, l'armamento atomico, la difesa o il superamento degli attuali assetti internazionali.

Non può quindi stupire che per quanto intense e attive nelle prime quattro settimane, la nuova diplomazia francese si esprima ancora con particolare prudenza e sobrietà. Tuttavia alcuni segnali sono espliciti. Lo è quello verso il Sud del mondo, sia sul terreno politico che su quello economico. La scelta presa di posizione sulla Namibia e sull'Africa del Sud, e più in generale sui movimenti di liberazione nazionale e sulle legittime rivendicazioni dei paesi sottosviluppati, indica un cammino fecondo e coraggioso, che resta una delle direzioni di marcia principali per un ruolo autonomo dell'Europa nel mondo. Non a caso il secondo segnale è rivolto proprio all'Europa. I rapporti franco-tedeschi rimarranno probabilmente privilegiati, ma sembrano nettamente attenuarsi la politica giscardiana del ritorsorio a favore di una idea di Europa che punta a unire i suoi sforzi, invece che divaricarli tra «forti» e «deboli» o ripiegare su una atavica chiusura nazionale.

Ma il discorso nel «vecchio continente» si fa più pregnante se si analizza un aspetto normalmente escluso dalle tradizionali «lezioni diplomatiche», preoccupate di misurare soltanto il grado di fedeltà atlantica. Che Mitterrand difenda realisticamente le attuali alleanze politico-militari della Francia e che consideri gli equilibri militari essenziali — specie in un momento così delicato — per le reciproche sicurezze, non è certo cosa nuova. Ma che ci sia un pendolo nazionalista, orgoglioso e pre-sovietico (Giscard) che si sposta ora verso un atlantismo ortodosso del presidente socialista, è una definizione che non fa giustizia della politica dell'ex presidente né di quella di Mitterrand. I primi indizi sono quelli di una Francia che vuole essere «socio alla pari»; che non traduce la fedeltà alle alleanze in una passiva accettazione di ogni sua decisione, ma chiede una dialettica aperta e leale ove si esprimano divergenze di analisi e di proposte, soprattutto tra gli interessi europei e quelli americani.

Mitterrand ha vinto le elezioni su una linea totalmente opposta a quella di Reagan, e delle forze moderate e conservatrici che, in forme diverse, al reaganismo si richiamano. La scommessa dell'ammi-

nistrazione americana punta su un progetto che per semplificare è stato chiamato neoliberalista, visto come unica possibilità di una ripresa e di una crescita. Il programma del presidente francese muove invece da un forte impegno sociale e di gradualità riforme, volte al sostegno della piena occupazione, della riduzione delle disuguaglianze economiche e della difesa di una funzione del settore pubblico dell'economia. Le implicazioni che da queste differenze scaturiscono non sono secondarie. Tanto più in una situazione nella quale la pressione del dollaro, superando i confini puramente monetari, agredisce ormai strutture economiche e basi produttive dei paesi europei, aprendo varchi che, se non chiusi rapidamente, potrebbero far regredire l'Europa a una condizione di precaria subalternità nei confronti degli Stati Uniti.

Non a caso sia negli Stati Uniti che nella sua vita romana, il nuovo ministro degli Esteri Chervin ha argomentato la polemica contro il dollaro-boom non con argomenti tecnici o sottili disquisizioni diplomatiche, ma con un netto richiamo alla occupazione, ai ceti chiamati a pagare il costo della crisi, in breve all'attacco che, per questa via, si muove a un programma.

Questo doppio segnale — l'uno attento a un nuovo rapporto con i paesi sottosviluppati per l'avvio di un più equo ordine economico mondiale, l'altro geloso della specificità e della comunità degli interessi europei — è sicuramente un segnale di potenzialità, arricchisce la ricerca in atto nella sinistra europea, concorre anche per questa via, dopo il successo del 10 maggio (che prevedibilmente verrà riconfermato il 14 e il 21 giugno), a ridare forza a ipotesi di sinistra, laddove in molti avevano giurato sull'ormai inevitabile rifiuto a destra. E quindi a smuovere ulteriormente e in positivo il panorama europeo.

Non è certo il caso di avanzare previsioni, ripetute, premature. Ma se è da segnalare sin qui i registri con più evidenza, dovessero divenire linee di tendenza generalizzate, perni della nuova politica estera della Francia, allora il logoramento e la sfiducia che sembrano caratterizzare sin qui una incerta politica dei gruppi dominanti europei, potrebbe lasciar posto alla speranza che l'Europa possa trovare una dimensione e un ruolo più adeguati.

Romano Ledda



30 giorni di Mitterrand

Da un mese la Francia è guidata da un presidente socialista e ora si prepara alle elezioni dell'assemblea nazionale. È un periodo di tempo troppo breve per tracciare un bilancio: vediamo però quali sono stati i primi passi e «segnali» che il nuovo governo di sinistra ha mandato al Paese e al mondo - L'aumento dei minimi salariali e delle pensioni, la creazione di duecentomila posti di lavoro nel pubblico impiego - Dall'impegno verso il Sud del mondo, un'indicazione per il ruolo autonomo dell'Europa Dall'Eliseo è sparita, insieme a Giscard e al suo ritratto di Luigi XIV, un'idea di potere solitario imperativo, irraggiungibile

La politica economica

Salari e tasse: già si cambia ma il programma ha tempi lunghi

Pierre Mauroy, il primo ministro socialista, in meno di una settimana ha raggiunto un livello di popolarità che nessun capo di governo francese aveva mai toccato fino ad oggi. Dove sono finiti gli ammonimenti della destra che, Mitterrand eletto «promettevano» disordine e sfacelo economico nel moltiplicarsi degli scioperi rivendicativi di un movimento incontrollabile?

Ora, al di là di qualche burrasca (pilolata) in borsa e di una astenia del franco che va ricercata più nella egoistica politica monetaria di oltre Atlantico che nell'avvento della sinistra al potere, è nella tranquillità e nella fiducia che i francesi si accingono a votare annotando i primi atti del settennario mitterrandiano. Trenta giorni, dei quali appena una ventina di potere effettivo, sono pochi per giudicare il nuovo presidente e i suoi uomini. Anche se in queste due settimane dalla nomina del nuovo governo socialista non si è solo lavorato per assicurare un rapido mutamento degli organismi di Stato dal quale la sinistra era esclusa da più di 40 anni.

Ci siamo dovuti muovere tra difficoltà di ogni genere, persino logistiche: fatte poche eccezioni i nuovi ministri socialisti non hanno ereditato dal regime giscardiano, hanno trovato poco più delle normali suppellettili e in alcuni casi addirittura nemmeno quelle. Il passaggio dei poteri cioè «non poteva essere più formale» è stato un processo di collaborazione che esige una normale senso della continuità dello Stato e «ci vorrà ancora del tempo per avere — come diceva sere fa alla televisione il nuovo premier — la misura esatta di una eredità che è un giorno che passa scopriamo essere sempre più pesante e difficile».

Eppure con una serie di misure, di atti ed impegni programmatici il nuovo governo socialista è riuscito a rendere evidente fin dall'inizio in quale direzione andrà il «cambiamento» promesso da Mitterrand durante la campagna presidenziale. «Nessuna delle grandi preoccupazioni e dei grandi bisogni della gente e del Paese verrà ignorata»: quel che si poteva fare subito è stato fatto, l'aumento dei salari minimi, delle pensioni, degli assegni familiari, una iniezione di una decina di miliardi di franchi che lo Stato intende recuperare tassando i ricchi ed i grandi profitti per riequilibrare la situazione materiale delle categorie più disagiate e cercare allo stesso tempo di rilanciare l'at-

tività economica attraverso l'incremento dei consumi popolari.

La seconda tappa della politica di rilancio economico sarà costituita dalla creazione di 10.000 impieghi nel settore pubblico che diventeranno poi 200.000 nell'arco di due anni) annunciata in questi giorni mentre è atteso l'inizio del grande negoziato padroni-sindacato-governo sulle 35 ore, la quinta settimana di lavoro, il quinto turno di lavoro, l'abbassamento dell'età pensionabile a 60 anni. Ma di tutto questo dovrà decidere la nuova assemblea nazionale. Di qui l'importanza della battaglia elettorale del 14-21 giugno, il modo in cui si è proceduto al voto delle misure sociali va comunque al di là di un primo segno della «politica di solidarietà» con le classi e categorie più sfavorite che è elemento caratterizzante della sfida cui si trova confrontata la sinistra dinanzi alla crisi. Come ricostruire cioè l'unità di una economia e di una società «duale» sviluppando al tempo stesso il senso dell'iniziativa e quello della solidarietà. Ma c'è un altro aspetto non meno importante della politica del nuovo governo socialista: come conciliare le esigenze della gestione economica con l'aspirazione ad un dialogo aperto ad una vera politica contrattuale?

I negoziati di questi primi giorni di gestione del potere con sindacati e padronato, che hanno portato all'adozione delle misure sociali, così come quelli previsti per le riforme più importanti, dovrebbero appunto essere l'avvio di una politica contrattuale nella quale il governo come dice il premier Mauroy «non sta più sempre da una sola parte» e rifiuta un «arbitraggio respaziale» che apprirebbe tale solo formalmente «nello scontro tra due parti che sostanzialmente non sono alla pari».

Delors, il nuovo ministro dell'economia dice di diffidare di coloro che annunciano sempre «novità integrate» e «cristalli» che appaiono come «fantasmi» gettati a mare Keynes sbandierando senza ritengo alcuno Milton Friedman». Delors è per un «rigore sociale» che «deve includere anche quello economico». Ma aggiunge «questo rigore economico» che deve essere «servizio di una certa idea centrale». In altre parole, ed è questo il nucleo del programma, «è l'insieme della società che deve beneficiare dello sviluppo economico e non solo chi detiene le redini del potere». È vero che «non ci sono miracoli e che la realtà resta la realtà» ma «questa realtà può essere messa al

servizio di logiche differenti».

Delors annuncia quindi misure in favore delle aziende per alleggerire le «conseguenze nefaste dell'assottigliamento dei carichi sociali» e per compensare gli effetti degli elevati tassi di interesse. Allo stesso tempo però ventila anche misure per scoraggiare coloro che in materia di prezzi tenderanno di «gonfiare i loro profitti» e per compensare la nuova esperienza socialista. Sono bastati questi primi atti e propositi concreti nell'ambito di queste «logiche differenti» e «segnali premonitori di una politica che dice apertamente di voler giocare con gli interessi» a favore di uno sviluppo più equilibrato dell'economia del Paese per assistere, immediatamente, ad un tiro di sbarramento della destra e del grande padronato che è già tra le mani della battaglia elettorale.

L'offensiva della Confindustria è certamente quella più pericolosa e al limite paradossale quando giunge ad enunciare in pratica il «tanto peggio tanto meglio» per dimostrare che «la sinistra è sinonimo di diastro». Se il governo recede in questo caso di limitare la «scalata selvaggia dei salari» invitando a non ripercuotere l'influenza degli aumenti oderni sulla intera gamma salariale, il padronato si propone proprio il contrario, certo di recuperare i suoi maggiori costi con un'immediata lievitazione dei prezzi.

Bastano i termini di questo primo duro scontro tra destra economica e sinistra per dare la misura della delicatezza e dei limiti ristretti entro i quali è costretto a muoversi il nuovo potere di sinistra. Nello stesso tempo si comprendono gli inviti alla «moderazione e realismo» che vengono non solo da governi ma anche dal movimento sindacale. «Non vogliamo un'altra esperienza di sinistra ma un vero cambiamento capace di durare», dicono le due maggiori centrali operaie rifiutando il «tentativo di un governo» che sarebbe «precedenti effimere vicende della sinistra in Francia ed altrove e puntando invece su una «strategia di lungo respiro». È uno dei punti di forza più evidenti del movimento accanto alla grande speranza che ha suscitato l'elezione di Mitterrand al profondo mutamento di atmosfera che regna nel Paese ed alla spinta unitaria che si manifesta nella sinistra, col dialogo costruttivo e gli accordi politici di questi giorni tra le sue componenti comuniste comprese.

Franco Fabiani

La politica culturale

Lo Stato non è più un mostro dai mille «media»

Come Chirac ha assunto imperativamente il comando delle operazioni politiche di tutto l'arco conservatore per impedire una nuova vittoria della sinistra alle imminenti elezioni legislative, così lui s'è messo a versare fiumi d'inchiostro fumereo sulle pagine del Figaro Magazine, tribuna della «nuova destra» elitaria, per sollecitare una disperata operazione di recupero culturale e di conservazione del monopolio delle idee.

Lui è Jean D'Ormesson, accademico di Francia, saggista, commentatore, ex direttore del Figaro, sul quale anni fa aveva scritto un patetico elogio delle funzioni testicolari di Chirac. Spogliatosi della marsina verde, della feluca e dello spadino, ornamenti grotteschi e anacronistici degli «immortali», Jean D'Ormesson ha indossato la tunica di Cassandra e la follia istruttiva di Macbeth per predire in toni biblici ai francesi, che hanno avuto il torto di

portare Mitterrand all'Eliseo, sette anni di vacche magre e per convocare lo stesso Mitterrand «davanti al tribunale della storia» allorché «quelli di cui lei ha cullato le illusioni si troveranno più poveri di prima, più miserabili, più disperati di oggi. Lei annuncia giorni radiosi. Io le annuncio giorni sinistri».

Si potrebbe ironizzare facilmente su questa bassa letteratura, o semplicemente fare qualche scongiuro: ma essa ci dà la misura esatta del modo in cui la cultura di destra ha sentito come propria la sconfitta politica subita da Giscard d'Estaing o, meglio, la vittoria della sinistra.

La più inattesa riflessione che sentii fare la sera del 10 maggio, allorché la radio annunciò la vittoria di Mitterrand, e subito si parlò di quella vittoria in termini politici, di rovesciamento dei rapporti di forza e delle sue conseguenze, fu «è una vittoria della nostra cultura». Nostra, cioè «di sinistra» nell'accezione più larga possibile. Nostra perché, nel momento in cui si affermava politicamente, costituiva già una proposta di ripensamento del rapporto tra potere e cultura fin qui gestito unilateralmente dallo Stato levitiano-tecnocratico e ora «gestibile» con la partecipazione intelligente e cosciente dei cittadini allo sviluppo della società, soprattutto di quella periferica non più confiscata dal «mostro freddo» dello Stato centralizzatore.

Prendo l'esempio della radio e della televisione tra i tanti (scuola, università, riduzione dell'orario settimanale di lavoro e dunque tempo libero) che oggi sono al centro di una prima e appassionata discussione collettiva, impensa-

bile ancora qualche mese fa quando tutto era deciso dall'alto, come «regalia» o come «punizione», quando il dibattito politico-culturale era totalmente inesistente perché dai tempi di De Gaulle la gente s'era abituata a «non parlare al manovratore».

Il nuovo governo ha detto due cose: che il monopolio dei «media», che aveva permesso a Giscard d'Estaing di confiscare tutte le leve dell'informazione pubblica attraverso la scelta personale e l'imposizione dei direttori generali delle reti e dei programmi, deve cessare; che solo un'informazione libera, affidata alla responsabilità di organismi o individui democraticamente eletti dai collettivi redazionali, è garanzia di vita democratica, di dibattito politico-culturale permanente e non limitato ai periodi elettorali. Queste proposte, anche soltanto come enunciazioni, hanno messo in movimento energie culturali sopite, provocato confronti e ricerche di cui s'era persa memoria. Oggi sono convinto che questa prospettiva culturale implicita nella vittoria di Mitterrand sia stata colta più o meno consciamente da tutti.

La notte della festa che coronò l'entrata di Mitterrand all'Eliseo, il 21 maggio, pioveva a dritto e decine di migliaia di parigini, di immigrati continuavano a ballare, a gridare «abbiamo vinto» per le vie e i vicoli che stanno tra l'Odéon e la Sorbona, tra Saint Germain e Saint Michel. Poi nel buio qualcuno urlò «Mitterrand, dacci il sole», come un personaggio di Ibsen, ma senza follia, anzi quasi saggiamente e tutti applaudivano a quella enormità e si misero a ballare in circolo ripetendo «du

soleil, du soleil» come mesi prima avevano probabilmente manifestato chiedendo «des sous, des sous» a Giscard d'Estaing e a Barre.

Ecco cos'era cambiato e che cosa la gente aveva capito d'istinto col passaggio dei poteri da un uomo che aveva nel proprio ufficio il ritratto di Luigi XIV a un altro uomo che come primo atto pubblico era andato a inchinarsi davanti alla tomba di Jaurès: il potere, l'aspirazione, il potere irraggiungibile e solitario del «castello» che si manifesta soltanto per decreti imperativi, era stato sostituito.

Ci sono due cose, in sostanza, che mi sono apparse eccezionalmente significative nella vittoria elettorale della sinistra: da una parte la maggioranza della gente ha sentito per la prima volta di aver preso il potere, di condividere l'Eliseo e il Matignon con Mitterrand e con Mauroy sicché la mutazione politica del potere, il suo passaggio dalle mani di una minoranza tecnocratico-moderata ad una maggioranza popolare di sinistra, è stata contemporanea ad una dilatazione culturale del potere stesso. E se è vero che il linguaggio è fondamento di ogni cultura, questa dilatazione ha preso corpo nel linguaggio del nuovo potere, che non era più quello a base di ideogrammi e di simboli coi quali la cultura dominante esprimeva il suo distacco aristocratico ed elitario dal resto del paese, ma era un linguaggio umano, umanista, per questo universale e non a caso è stato colto con speranza non solo in Francia e in Europa ma molto più lontano, come provano le risposte anche esse piene di speranza di scrittori latino-americani come

García Marquez, come Carlos Fuentes.

La seconda cosa significativa di questa vittoria, è il rovesciamento di una tendenza francese ed europea che negli anni scorsi aveva spazzato il vecchio continente costringendo la cultura di sinistra su posizioni difensive se non addirittura a ritirate più o meno strategiche: un po' perché l'offensiva era partita dal declino degli ideali socialisti (glug e crisi delle socialdemocrazie); un po' perché, già divisa davanti alla crisi e ai modi di combattere, la sinistra era stata incapace di riorganizzarsi e di reagire, anzi s'era frantumata al punto che certi suoi settori avevano strumentalizzato l'offensiva culturale di destra per regolare un vecchio conto con i «marxisti» fossero o no dogmatici.

Non si creda, a questo punto, che si voglia etichettare di marxista la vittoria di Mitterrand e della sinistra in Francia o confiscarla per chissà quali progetti egemonici o totalizzanti. Tutti sanno che la crisi che colpisce la nostra società è politica, economica e culturale. Assumere questa crisi non per gestirla tecnocraticamente il meno peggio possibile ma per darle una svolta politica, vuol dire cogliere il nesso tra politica, economia e cultura, vuol dire utilizzare la gestione della crisi per avviare i cambiamenti sociali necessari.

In altre parole è l'idea stessa dell'uomo e della sua collocazione nella società che è mutata col voto del 10 maggio 1981. Un'idea che non era e non poteva essere né quella di Giscard d'Estaing, né quella del suo partito neocostituito, né quella dei suoi agenti culturali.

Augusto Pancaldi